Venite e Vedrete

Periodico del Rinnovamento nello Spirito
al Servizio delle Comunità

nº 34 - Aprile / Giugno 1992 - Periodico Trimestrale Sped. Abb. Postale Gruppo IVº - 70% - Gratuito ai soci.

Rinnovamento nello Spirito

"Venite e Vedrete"

Periodico del R.n.S.
al servizio delle Comunità

DIRETTORE RESPONSABILE:
Luca Calzoni

VICEDIRETTORE:
Francesca Menghini

CAPI SERVIZIO:
Luciano Cecchetti, Anna Maria Anteri, Claudio Pauselli

REDAZIONE:
Enrico Versino (TO) - Elena Accati (TO) - Sandro Bocchin (VI) - Walter Versini (TN) - Carmela Valentino (RM) - Giuseppe Di Giambattista (RM) - Aldo Dattoli (FG) - Giancarlo Giordano (SA)

SEGRETERIA DI REDAZIONE E DIFFUSIONE ABBONAMENTI:
Francesco Locatelli Via dei Pellari, 20 - 06123 Perugia - Telefax.: 075/65098

ASSISTENTE TEOLOGICO:
P.Fernando Sulpizi O.S.A.

GRAFICA E IMPAGINAZIONE:
Rita Becchetti, Cristina Paura, Andrea Sergi, Pier Giorgio Bertolani

Rivista trimestrale di proprietà dell'*Associazione MAGNIFICAT*
Autorizzazione Tribunale di Perugia n.673 del 22.06.83 - Gratuita ai soci

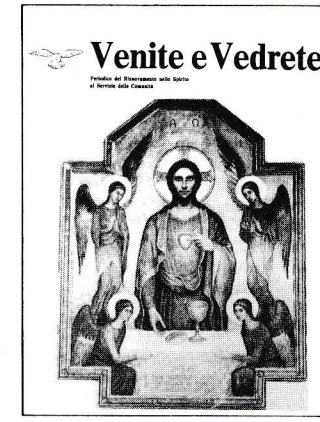
RICORDIAMO CHE LE QUOTE ASSOCIATIVE ANNUE (QUATTRO NUMERI) VANNO INVIATE A:

REDAZIONE "VENITE E VEDRETE"
VIA DEI PELLARI, 20 - 06123 PERUGIA
C/C POSTALE 13807060

Ordinario: .....*£. 18.000*
Straordinario: .....*£. 25.000*
Sostenitore: .....*£. 50.000*
Estero: .....*£. 25.000*

SOMMARIO

LUGLIO 1992



"... perché tutti siano una sola cosa" (Gv 17,21)

☐ **Preghiamo Insieme** pag. 1

☐ **Editoriale** pag. 2

☐ **Comitato Nazionale di Servizio**
Commissione Comunità
di Angelo Civalleri pag. 4

☐ **Comunità "L'Amore di Dio"**
"Al cuore della fraternità: il dono totale" pag. 5

☐ **Comunità "N.S. di Czestochowa"**
"Apriamo le porte del nostro cuore" pag. 8

☐ **Comunità "Magnificat"**
"Mi hai fatto come un prodigio" pag. 10

☐ **Comunità "SS. Eucaristia"**
"Come la comunità vive la fratellanza" pag. 13

☐ **Comunità "Magnificat"**
"Seguirlo è posibile" pag. 15

☐ **La Comunità "Shalom"** pag. 17

☐ **Testimonianze**
"Il Ministero di Maria" pag. 19

☐ **Documenti**
"La comunità e il digiuno"
di Pietro Checconi pag. 20

☐ **Rubriche**
"I Padri ci insegnano a vivere la comunità"
di Tarcisio Mezzetti pag. 23
"Comunità Cristiana: fonte e origine"
di don Ricardo Argañaraz pag. 26

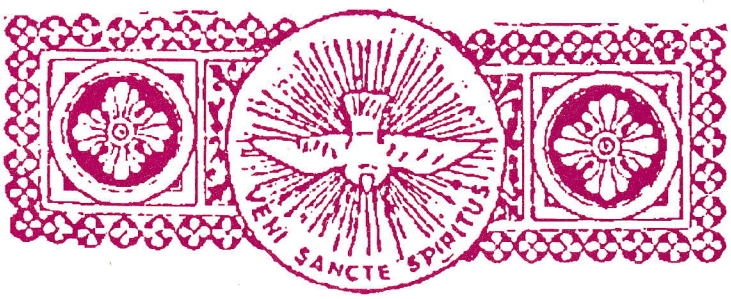
PREGHIAMO INSIEME

«Sei grande, Signore,
e degno di ogni lode;
grande è la Tua potenza
e la Tua sapienza non ha limiti.

E l'uomo, piccola parte
della Tua opera creatrice,
vuol celebrare le Tue lodi,
l'uomo che si porta dietro
la sua fragilità,
testimonianza del suo peccato
e della Tua volontà
di resistere ai superbi,
e che tuttavia,
piccola parte
della Tua grande opera creatrice,
vuol celebrare le Tue lodi.

Sei Tu che susciti in lui
questo desiderio,
perché Tu ci hai fatti per Te
e il nostro cuore è inquieto
finché non riposa in Te».

(S.. Agostino - Confessioni 1,1)



EDITORIALE

"Ma quando venne la pienezza del tempo Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, che grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio" (Gal 4,4-7).

Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio di Israele si manifestò progressivamente nella storia di quel popolo che divenne suo, nella stipulazione di un patto che impegnava sia il popolo che Dio stesso. L'alleanza che univa Jahvé e Israele era secondo prescrizioni che il popolo doveva osservare. Le norme erano necessarie, perché il rapporto con Jahvé fosse tutelato contro il peccato. Il cuore della legge era l'amore a Dio e al prossimo, ma questo amore si esprimeva nell'osservanza dei precetti.

Purtroppo però i precetti prevalsero sull'amore e ciò che doveva essere di aiuto divenne oppressivo e schiavizzante. Le norme si moltiplicarono e divennero insopportabili, e coloro che le facevano osservare erano i primi a non praticarle.

Ma ecco che nella pienezza dei tempi, cioè nella massima manifestazione di Dio, il Dio dell'alleanza prese ancora una volta l'iniziativa, ma questa volta in modo radicalmente nuovo e definitivo: inviò suo Figlio.

De è proprio questa parola, ***"Figlio"***, con ciò che significa, che costituisce il massimo della rivelazione di Dio e la massima novità per l'uomo.

Il Figlio venne per noi e, secondo quello che Paolo dice, venne per riscattare coloro che erano sotto la legge allo scopo di renderli capaci di ricevere l'adozione a figli. Il Figlio venne dunque innanzitutto per liberare dalle catene, dai vincoli della legge e renderci partecipi della sua realtà di Figlio. E così il Padre ci adottò come figli: adozione che ci rende a tutti gli effetti figli di Dio:

"Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere
chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!" (1Gv 3,1).

Per opera di Gesù siamo così passati dalla condizione servile alla condizione della libertà di figli di Dio. Questa figliolanza è una realtà che è attestata in noi dallo Spirito Santo, lo Spirito del Figlio-Gesù. È lui che in noi fa risuonare lo stesso grido di Gesù: "Abbà", Padre!". Non poteva essere altrimenti, poiché per essere figli di Dio dovevamo avere lo stesso Spirito di Colui che è l'Unigenito di Dio da sempre. In questa straordinaria realtà vivono tutti coloro che sono rinati dall'acqua e dallo Spirito (cfr. Gv 3,5). Questa comunione filiale col Padre per mezzo del Figlio e nello Spirito del Figlio, è il fondamento del nostro chiamarci "fratello" o "sorella". Quando ci salutiamo chiamandoci "fratello" o "sorella" ci riconosciamo come figli e figlie dello stesso Padre del Signore Gesù. Questa nuova realtà che siamo, è continuamente sorretta dallo Spirito Santo il quale attua la comunione con il Padre e con i fratelli. Infatti quando lo Spirito Santo entra nel cuore dell'uomo, produce infallibilmente due movimenti che si modulano sulle due componenti del precetto dell'amore:

- la preghiera: che è espressa nel grido: Abbà, Padre;
- il servizio al fratello - sorella.

Siamo così ritornati al cuore della legge, ma in modo radicalmente nuovo: ora lo Spirito Santo con noi attua l'amore verso il Padre e l'amore verso i fratelli e le sorelle sul modello di Gesù.

Da tutto ciò che è stato detto si può capire ora il Salmo 133:

"Ecco quanto è buono e quanto è soave
che i fratelli vivano insieme!
È come l'olio profumato sul capo,
che scende sulla barba,
sulla barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste".

Cioè è la gloria di Gesù.

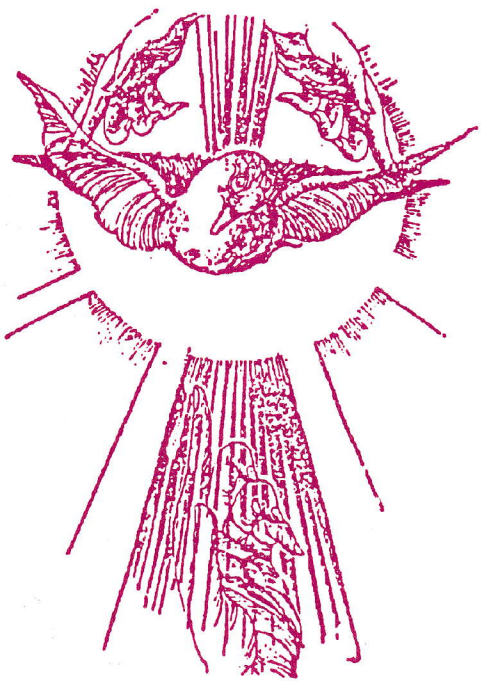
"È come rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion".

Cioè è la gloria della terra.

"Là il Signore dona
la benedizione e la vita per sempre".

Cioè è la presenza dello Spirito Santo.

Com. Giovanni Battista



COMITATO NAZIONALE DI SERVIZIO
Rinnovamento nello Spirito
Commissione Nazionale Comunità

Peveragno, 05.06.1992

"Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro" (Lc 12,43)

Il gruppo di preghiera è il seno materno nel quale i fratelli trovano il nutrimento per la crescita spirituale che si realizza e si concretizza in un profondo rinnovamento interiore.

Ma il gruppo è anche quel terreno nel quale il seminatore semina... e il seme porta frutto nella misura chi del trenta, chi del sessanta e chi del cento per uno (cfr. Mc 4,3-20), ritendendo valide per i partecipanti al gruppo le stesse condizioni descritte da Gesù nella citata parabola.

Per frutto intendo non solo quel cambiamento profondo ed essenziale che, di regola, avviene in chi incontra il Signore e decide nel suo cuore il "santo viaggio", ma soprattutto la decisione radicale di voler essere metallo fuso e riplasmato dalle mani di Dio per essere di Cristo, vivere per Cristo, camminare con Cristo, pur rimanendo nella propria indole secolare.

In altre parole, nel gruppo si realizza naturalmente, come naturalmente la si vive, la variazione percentuale delle ricchezze dateci dal Signore.

Ecco perché, nel Rinnovamento, assistiamo ad una progressiva gradualità di intendimenti e di impegni per cui, dopo aver gustato e veduto quanto è buono il Signore, si trovano dei fratelli alla ricerca di un cibo più solido, di un modo nuovo, più forte e più impegnativo per vivere la comunione con Dio e con i fratelli: **nasce la comunità**.

Comunità, ricchezza di frutti spirituali che necessita di trovare un denominatore comune per annullare il rischio di esaurire e/o annullare la sua capacità di fecondazione e di germinazione.

In tal senso si deve intendere lo scopo della specifica Commissione, voluta dal Comitato Nazionale di Servizio, che non intende essere altro che l'alveo naturale nel quale queste comunità possano crescere e svilupparsi per irrigare e fecondare la vigna del Signore; vigna intesa come realtà ecclesiale denominata Rinnovamento nello Spirito.

Inoltre questa Commissione vuole anche essere, per quelle comunità che si identificano nel Rinnovamento nello Spirito e per esso nel suo Comitato Nazionale di Servizio, garanzia di ecclesialità che si ispira, nelle sue linee essenziali, alla Comunità di Gerusalemme, descritta al capitolo 2 degli Atti degli Apostoli.

La solennità di Pentecoste ci trovi tutti uniti nel Cenacolo con Maria per una sempre nuova effusione dello Spirito Santo che, in particolare, invoco sulla Commissione preposta.

"Dio vi dia una mente aperta ad intendere la sua legge
e i suoi comandi, e volontà di pace" (2 Mac 1,4).

Il Presidente della Commissione

Angelo Civalleri

Angelo Civalleri

AL CUORE DELLA FRATERNITÁ: IL DONO TOTALE

Scegliere la comunità, per noi, non significa abbracciare un'ideologia, un bel programma di vita, oppure acquisire un nuovo modo di parlare e di pensare che ci distingua dagli altri. Sarebbe solo, se fosse così, vana ostentazione di un estetismo sterile e dannoso. Siamo perciò persuasi che si tratti di ben altro.

D'altra parte la comunità non è neanche un bel vestito da indossare la domenica per andare a Messa, o in qualunque altra occasione di comodo, che miri alla soddisfazione del nostro desiderio di esibizionismo, nonché il riempimento del vuoto di solitudine di qualcuno.

La comunità è tutt'altra cosa: è innanzitutto la scoperta meravigliosa di sentirsi chiamare "figlio mio" dall'unico Padre che è nei cieli, che tutti ama di amore infinito; e altrettanto meraviglioso è quel grido che prorompe di esultanza dal cuore, *"Abbà, Padre!"* (o, più teneramente, papà!), nel momento in cui schiocca il bacio di grazia dello Spirito Santo, il quale ci introduce nella gloriosa famiglia di Dio (S. Basilio Magno definisce lo Spirito Santo come il *"bacio del Padre sulla guancia del mondo"*). Cosicché noi non siamo più né *"stranieri, né ospiti, ma concittadini dei santi e familiari di Dio"* (Ef 2,19), dove Dio è *"Padre di tutti, al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti"* (Ef 4,6).

Al cuore stesso della comunità c'è, in primo luogo, l'essere figli di Dio: figli come il Figlio, figli nel Figlio.

Quella della filiazione è perciò l'esperienza primaria del nostro incontro con Dio, esperienza che riviviamo quando dal peccato facciamo ritorno alla *"Casa del Padre"* (cf. Lc 15,20-22). Tutti, indistintamente, attraverso vie e modalità differenti, abbiamo vissuto questa emozionante avventura, e non smettiamo mai di viverla. Se ci chiediamo qual è l'aspetto che nella vita di ciascun uomo diventa predominante e decisivo, aspetto in cui ogni uomo cresce e si sviluppa, matura e realizza il suo destino, è certamente quello di essere figlio. Del resto, di questo fatto abbiamo testimonianza dalla nostra esperienza nel Rinnovamento, dove la quasi totalità dei casi di guarigione interiore, ci mostra persone colpite proprio nella sfera della loro condizione filiale.

Naturali o adottati, noi nasciamo e cresciamo in questa mentalità, in questa dimensione, che segna indelebilmente la nostra esistenza, anche quando a nostra volta, pari ai nostri genitori, diventiamo padri e madri di famiglia con la nascita di un bambino. Sembrerebbe allora che, come ogni evento qualsiasi, anche quello della paternità o della maternità, venga vissuto in trasparenza con il nostro essere figli.

Anche nella vita spirituale questa caratteristica non ci abbandona mai; anzi, si innesta proprio, come per compimento e pienezza, su quella che è la nostra realtà filiale di uomini e donne. L'esperienza qualificante di figli di Dio ha per noi inizio, come si è detto, dalla *"Casa del Padre"*; Dio ci accoglie come figli e la comunità ci fa fratelli. Dio ci fa sentire pienamente figli: la comunità è il luogo dove questa figliolanza diventa fraternità. E come la figliolanza viene da Dio, così anche la fraternità è divina.

Nella nostra esperienza comunitaria, la fraternità rappresenta un passo necessario e consequenziale alla presa di coscienza di essere figli di Dio. È la naturale maturazione, il compimento definitivo e perciò la più alta manifestazione della figliolanza divina, che fa della comunità la famiglia di Dio:

> *"Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35).*

Così aveva detto Gesù nel testamento che lasciò ai suoi discepoli prima di consegnare la sua vita al legno della croce, per

quei primi dodici figli. Sapeva, infatti, che

"era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre"

e, perciò,

"dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (Gv 13,1).

L'unico senso che Gesù concepisce dell'amore vero è quello della donazione totale della propria vita senza riserve di tempo e di spazio. È lo stesso amore del Padre:

"Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv 3,16);

e ancora:

"Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!" (1Gv 3,1).

Come lui, anche i suoi amici offrono la loro vita ai fratelli:

"Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13).

"Amico" deriva il suo significato da ***"Amore"***: colui che ama e che è amato. Nel Vangelo di Giovanni, Gesù preferisce usare il termine "amico" piuttosto che quello di *"fratello"*, troppo limitato nella mentalità ebraica e forse, proprio per questo, poteva generare nella mente dei suoi discepoli fraintendimento e confusione. "Fratello" poteva essere usato solo in riferimento alla parentela e alla sola condizione religiosa ebraica.

Gesù va al di là delle frontiere, sottolineando, nel termine "amici", il dono dell'amore totale e responsabile.

L'amico, infatti, è colui che non è legato a noi da vincoli di carne e di sangue, verso il quale possiamo essere condizionati da un qualche interesse o dovere familiare. L'amico è colui che amiamo incondizionatamente e davanti al quale ci presentiamo amabili, perché abbiamo deciso di dedicargli la nostra vita, di aprirgli totalmente le porte del nostro cuore. Proprio come ha fatto Gesù. Non possiamo dire che questo è un passo impossibile da farsi, e a questo proposito poi accampiamo le solite scuse: essere deboli, incapaci, senso di presunzione, il nostro stato di vita, dover fare i conti con la propria umanità e con l'umanità del fratello. Difficile sì, ma non impossibile. Difficile lo è perché significa rinunciare alle nostre abitudini più incrostate, agli ostacoli del carattere e l'invito all'accettazione reciproca. Ma forse è più la paura di noi stessi, di scoprire quanto è grande il nostro egoismo che ci fa indietreggiare; così come pure la paura di morire, morire a noi stessi, ai nostri progetti e alla nostra "privacy" esclusiva.

E così restiamo nella condizione di veri bambini. Figli di Dio, ma bambini in tutto e per tutto. S. Paolo dice infatti, a questo proposito, quando parla della dignità della comunità come Corpo di Cristo che, con vero coraggio, deve fare il passo da adulto nell'unità e nella fraternità:

"Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, diventato uomo, ciò che era da bambino, l'ho abbandonato" (1 Cor 13,11).

Una tentazione sempre in atto in ogni esperienza dello Spirito è quella di rimanere infruttuosamente in una perenne infanzia spirituale, nella quale si pensa e si è convinti che c'è più gioia nel ricevere che nel dare. S. Paolo chiama questo atteggiamento una "schiavitù":

"Per tutto il tempo che l'erede è fanciullo, non è per nulla differente da uno schiavo, pur essendo padrone di tutto; ma dipende da tutori e amministratori..." (Gal 4,1-2).

Lo schiavo non è libero perché fa tutto ciò che dice la testa del padrone, senza intelligenza, senza volontà propria; per lui non c'è spazio in cui poter liberamente esprimere la propria creatività e, agendo secondo un rituale prestabilito, non fa niente per amore del padrone. Gesù si rende conto di questa schiavitù nei suoi discepoli, abituati come sono a vedere un Dio a cui si deve obbedire come ad un padrone dall'ermeticità impenetrabile, e perciò dice loro:

"Non vi chiamo più servi, perché il servo

non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi" (Gv 15,15).

Bisogna essere chiamati e considerati concretamente amici per poter meritare la confidenza, la fiducia e la compagnia del fratello. Non si può, nella famiglia di Dio, rimanere solo figli dalla nascita, ma diventare "figli - fratelli" o "figli - amici", amanti di Dio e dei fratelli, amabili a Dio e agli "amici", ricalcando esattamente l'esempio del Figlio dei figli, Gesù:

"Chi dice di dimorare in Cristo, deve comportarsi come lui si è comportato" (1Gv 2,6; cfr. anche Ef 5,2).

Comportarsi come Gesù, non arriva soltanto a fare di noi dei cristiani dai molti miracoli sulle spalle, ma dei cristiani che sanno accettare di salire su una croce, dove si compie per noi e per gli altri il più grande miracolo mai avvenuto nella storia del mondo, quello della **Salvezza**. Infatti S. Pietro, nella sua prima lettera, ci conferma questa verità:

"Poiché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme" (1Pt 2,21).

Per essere certi che siamo saliti sulla croce con generosità e sincerità, dobbiamo guardare a terra, per verificare se i nostri vestiti sono rimasti ai piedi della croce: solo così potremo sapere se stiamo amando autenticamente il fratello, altrimenti è mostruosamente falso il nostro amore. Autentico è invece l'amore di colui del quale Gesù dice:

"A chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lasciargli anche il mantello" (Mt 5,40);

e della povera vedova che, non risparmiando la sua povertà per amore del Dio di Israele, getta quanto ha, cioè pochi risparmi, nel tesoro del tempio (cfr. Mc 12,41-44). La croce non è il palcoscenico per atti eroici di gratificazione personale, roboanti nella loro risonanza, ma il luogo dove si manifesta la nostra miseria e dove Dio ci chiede quello che siamo e non quello che non siamo. Non è per gente che ha l'illusione di mostrare di quale umanità è capace, ma per coloro che sanno di essere poveri, gli ultimi di tutti, perché solo questi sono in grado di dare tutto quello che posseggono, la loro grande ricchezza. Guardiamo sempre Gesù, del quale S. Paolo contempla un grande mistero:

"Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2 Cor 8,9);

e più avanti conclude:

"Se infatti c'è la buona volontà, essa riesce gradita secondo quello che uno possiede e non secondo quello che non possiede" (2 Cor 8,12).

Dio è il Signore delle piccole cose, che ci chiede le piccole cose, e di restare ad esse fedeli.

"Fraternità" non è una parola con cui ci si deve riempire la bocca, una grande prosopopea, ma una testimonianza nella semplicità, nella povertà, nella nostra presenza al fratello nelle piccole cose. Una fedeltà, quindi, come Gesù stesso dice:

"Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto" (Lc 16,10).

Ma tutto questo discorso sarebbe estraneo, incomprensibile, a chi non lo inquadrasse nell'ottica dell'essere generosi di cuore. Chi è figlio cerca con tutto se stesso di imitare suo padre in tutto:

"Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro" (Lc 6,36),

dice Gesù, intendendo con questo non solo il perdono illimitato, ma anche il dono generoso e totale di se stessi; Dio non ci dà il superfluo o gli avanzi della sua cucina, ma il meglio, cioè quanto ha di più caro e prezioso. Egli lo ha attuato nel suo Figlio Unigenito, Gesù Cristo, il quale ha messo il suo corpo tra le nostre mani.

Luciano
Com. Amore di Dio

APRIAMO LE PORTE DEL NOSTRO CUORE

Quante volte, in particolari momenti della nostra vita, ci poniamo di fronte a questi interrogativi:

come essere UNO? Come costruire, giorno dopo giorno, questo *"tempio santo nel Signore"*? Come divenire *"dimora di Dio per mezzo dello Spirito"*? (cfr. Ef 2,21-22).

La Parola di Dio ci viene incontro con molta semplicità ed autorevolezza:

> *"Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù" (Ef 2,19-20).*

Se analizziamo il nostro cammino, sia personale che comunitario, ci sembra di aver fatto proprio questo, ci sembra normale e scontato il contenuto di questa affermazione; ma se invece ci soffermiamo attentamente su ogni singola parola, addirittura sul significato di ogni virgola, ci accorgiamo della grandezza di questo messaggio. Ci sentiamo chiamare *"concittadini dei santi e familiari di Dio"*. Ci manca quasi il respiro. Noi, povere creature, amate da Dio in maniera così grande da essere considerate coeredi del Regno, fratelli di Cristo e figli suoi! Quale grande amore nutre il Padre per noi, per le sue creature!

Il segreto per poter costruire crediamo sia proprio questo: innanzi tutto dobbiamo sentire nel nostro cuore la certezza e la gioia di essere figli di Dio. Questa certezza che ci libera da ogni paura, dubbio, tristezza, ansia. Dio mi ama! Quindi la Sua volontà per me è una volontà d'amore, di bene. Dice la Scrittura:

> *"Se voi dunque che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano!" (Mt 7,11).*

La scoperta di questo annuncio e di questo amore sarà per noi l'inizio della liberazione interiore che, pian piano, ci condurrà alla piena libertà di figli di Dio, che ci farà lodare, benedire e ringraziare nostro Padre.

Sì fratelli, perché noi pensiamo che l'unità inizi dall'altro, ma la verità è che essa comincia da noi stessi, comincia quando diventiamo UNO in Cristo, in Dio, e permettiamo che Essi vengano a prendere dimora in noi. Poi con Gesù e il Padre, viventi in noi, tramite l'amore e la forza dello Spirito Santo, sapremo renderci strumenti di pace, di amore, di unità.

Non dobbiamo aspettare che siano gli altri a operare per l'unità, a soffrire, offrire e pagare per essere UNO; dobbiamo essere noi, per primi, anche se abbiamo subito l'offesa, anche se siamo stati umiliati, a perdonare, a riconciliarci con i fratelli, perché la vita in comunità è fatta di infiniti piccoli gesti, di piccoli servizi, piccole attenzioni, piccoli sacrifici, che se fatti ogni giorno danno ai nostri fratelli messaggi d'amore, sono un "ti voglio bene" sussurrato all'orecchio dell'amico e, perché no, anche del nemico. E questo è ossigeno puro per la nostra vita insieme. Quanto però è difficile vivere insieme, quanto costa fatica svolgere un compito umile e nascosto quando la tua natura cerca invece applausi, notorietà, quanto è difficile aprire il cuore ai fratelli, piangere con chi piange, amare chi ti fa soffrire, porgere l'altra guancia, quanto è fonte di tristezza restare in silenzio in attesa di una mano che ti sfiori, di un sorriso che ti consoli.

Eppure il Signore ha scelto queste creature così fragili, così indifese, per compiere la sua missione. Ha scelto te, che ora piangi, per asciugare le lacrime dei tuoi fratelli; ha scelto te, che sei nella sofferenza, per alleviare le sofferenze degli altri; ha scelto te, che ora hai fame, per udire il grido del povero.

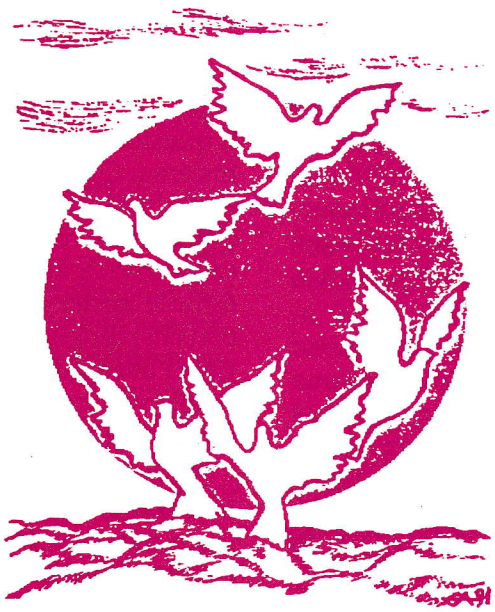
Fratelli, se cercheremo di fare questo, se cercheremo di consolare, se cercheremo di amare, scopriremo come la comunità sia un

dono per ciascuno di noi, come la comunità sia quel deserto nel quale la luce di Cristo e della sua Parola raffina il cuore e la mente, come la comunità sia quell'oasi di pace e di amore che si erge nell'oceano di violenza e di odio, come la comunità sia la fonte a cui saziare la nostra fame e sete di giustizia.

Allora, fratello e sorella, mettiamoci in cammino, ora, così come siamo, con le nostre ricchezza, i nostri doni, le nostre virtù, ma anche e soprattutto con le nostre debolezze e povertà; togliamo la maschera dai nostri volti, permettiamo ai nostri fratelli di vedere il nostro sorriso e di asciugare le nostre lacrime, abbiamo fede in Dio e fiducia nel fratello, amiamo e lasciamoci amare, abbattiamo le nostre barriere, apriamo le porte del nostro cuore, anche se per alcuni sono divenute portali antichi e lasciamo entrare l'altro in noi. Se ci sapremo amare ed accogliere, riusciremo a costruire, riusciremo a vedere nell'altro un nostro fratello, un figlio di Dio.

Forti di questa certezza, allora cominciamo a costruire questo *"tempio santo nel Signore"*, prendiamo le pietre, che sono le nostre vite, prendiamo il cemento fatto dalle nostre debolezze, sofferenze, malattie, incomprensioni, e lasciamolo penetrare ed amalgamare dal sangue di Cristo, quel sangue sparso per ciascuno di noi che *"abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia"* (Ef 2,14), unirà insieme tutte le nostre fragilità umane e ne farà un unico materiale forte, duraturo, che le tempeste della vita non potranno mai abbattere, perché se saremo UNO, se saremo IN CRISTO, edificheremo la sua Chiesa, *"e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa"* (Mt 16,18).

Com. N.S. di Czestochowa



SARANNO PURIFICATI ,
RESI CANDIDI ,
INTEGRI .

(Dn. 12, 10)

"MI HAI FATTO COME UN PRODIGIO"

Il mio primo incontro con il Signore e con una comunità del Rinnovamento risale al novembre del 1977 e da allora, per tutti questi anni, ho sempre vissuto alla sequela di Cristo in una comunità.

In tutti questi anni ho visto accadere molte cose nella mia comunità: una notevole crescita numerica, la creazione di strutture ministeriali, decine di seminari di vita nello Spirito, seminari di guarigione, tanti nuovi fratelli cambiare vita ed altri, dopo un incontro con il Signore, tornare nel mondo con la tristezza di chi «credevo di aver incontrato il Salvatore ma... la vita, i problemi, i troppi impegni...».

In tutti questi anni ho sempre cercato di approfondire il significato della mia scelta di vita: ho ascoltato e fatto numerosi insegnamenti "sulla comunità" e partecipato a seminari sul tema. Come Direttore della rivista *"Venite e Vedrete"* ho letto e corretto articoli ed inserti e studiato molti libri, sempre per vivere e comprendere meglio e per trovare soluzioni ai tanti problemi della vita comunitaria.

Più il tempo passava e più ho visto in me e nei miei fratelli aumentare la consapevolezza delle difficoltà di essere una comunità. E questo del resto è vero, ma la coscienza dei problemi fa correre il rischio di centrare tutta la propria attenzione su di loro facendoci dimenticare la cosa più importante: **l'esperienza di vivere in comunità è un'esperienza di gioia!**

La comunità è il luogo (o forse sarebbe meglio dire lo stato) in cui si realizza la parola del Salmo 133:

"Guarda come è bello e come dà gioia che i fratelli vivano insieme. È come profumo di olio prezioso versato sul capo di Aronne..." (Sal 133,1-2).

Come è bello che i fratelli vivano insieme. Mentre sto scrivendo questa parola non posso fare a meno di ringraziare il Signore con tutto il cuore perché è proprio vero; e non posso non ringraziarlo per i fratelli che mi ha donato. Scrivo e mi vengono in mente i fratelli della Redazione di *"Venite e Vedrete"* e alla loro espressione quando, correggendo questo articolo, si troveranno citati uno per uno!

Francesca Menghini, che io prendo sempre in giro per la sua statura non proprio da vichinga, ma che ammiro profondamente per il suo grande cuore e per la gioia con la quale sa accogliere i fratelli; Francesco Locatelli, dal carattere "focoso", ma che sa essere amico di chiunque si trovi in difficoltà; Luciano Cecchetti, l'impeccabile, con i suoi vestiti eleganti, il suo accento toscano e l'umiltà di ascoltare con un sorriso fratelli molto più giovani di lui; Annamaria Anteri, sempre impegnata a scrivere il verbale delle riunioni di redazione, ma sempre la prima a sollecitarci alla preghiera; Piergiorgio Bertolani, l'altro toscano della redazione, che ogni giovedì, dopo aver lavorato tutto il giorno, è sempre il primo ad arrivare in sede e dopo aver servito il Signore, spesso fino a tarda notte, si deve rifare più di trenta chilometri per ritornare a casa; Claudio Pauselli, riservato e geniale, che arriva più tardi a causa di un lavoro difficile ed impegnativo, ma che dimentica la propria stanchezza e

serve i fratelli con attenzione ed efficacia; Andrea Sergi, pittore e grafico, dal carattere ermetico ma dal servizio pronto e generoso. E via via tutti gli altri fratelli che lavorano alla Rivista da meno tempo o agli altri che hanno lavorato e che ora servono il Signore in un'altro ministero.

Penso a loro e ripeto a me stesso che è proprio bello che i fratelli stiano insieme. Certo è difficile ed impegnativo e sicuramente richiede un continuo morire a se stessi, ma quanto è gioioso!

La comunità è sorgente di gioia e testimonianza nel mondo della Risurrezione di Cristo che ha fatto una cosa nuova, *"un prodigio ai nostri occhi..."*, e questa cosa nuova, questo prodigio è la Chiesa, Comunità dei credenti.

Quello che tanti anni fa mi colpì della comunità non furono le sue strutture o i ministeri, e neppure la vita piena di impegni dei suoi membri, ma l'amore e la gioia che c'era in quei fratelli che il Signore mi aveva fatto incontrare, gioia che io non possedevo né avevo mai trovato altrove.

Certamente chi vive in comunità da tanto tempo sa che non sono tutte rose e fiori ma, a costo di passare per inesperto o superficiale, non posso non continuare a credere con tutto me stesso che **la gioia e l'amore** sono il segno della presenza dello Spirito Santo in una comunità (cfr. Gal 6).

Lois Eveli, nel libro *"Il Vangelo della gioia"*, definisce la **gioia** come una tristezza superata; ed ecco allora che tutte le difficoltà che lo stare insieme comporta, divengono occasione di gioia: la potatura per portare più frutto.

Prima ho nominato dei fratelli scrivendo a caldo le impressioni che mi venivano dal cuore e adesso, alcune righe più in basso, mi rendo conto ancora di più del dono grande che Dio mi ha fatto di loro e di tutti gli altri fratelli.

Ma la cosa che più mi colpisce è che il Signore ha preparato questo dono costruendo una storia di salvezza per ciascuno dei miei fratelli e per me; prima di incontrare il Cristo ognuno di noi viveva una vita diversa: chi da buon cristiano, preferibilmente solo la domenica, chi invischiato nella melassa appiccicosa dei cosiddetti piaceri della carne e chi, vinto dalle difficoltà e dalle sofferenze, chiuso in un rassegnato senso di inutilità, convinto che il credere che "tanto è tutto una fregatura" rappresentasse il vertice della saggezza umana.

Il Signore ha risollevato ciascuno dalle sue miserie servendosi di strumenti formidabili: i nostri fratelli che ci hanno annunciato e testimoniato l'amore di Dio. Già, quegli stessi fratelli con i quali ora ci invita a camminare insieme e che, forse per una quotidianità che tende ad appiattire tutto, dimentichiamo di accogliere come un suo grande dono.

Forse il problema sta proprio qui: dare per scontato, dimenticare, non fare attenzione.

Una volta ho letto questa frase: «La santità è vivere in maniera straordinaria l'ordinario»; credo che questo concetto valga tanto più se si pensa alla vita comunitaria, dove Dio ci chiama alla santità, operando efficacemente per mezzo della Grazia **attraverso** e **per** i miei fratelli.

"Mi hai fatto come un prodigio" (Sal 139,14) esclama il salmista ricordando le opere del Signore; questa parola deve sempre essere nel cuore di ognuno di noi quando si pensa alla propria comunità che veramente è un prodigio per la nostra gioia. Attenzione qui! Dico gioia e **non** piacere: il piacere ha come centro il proprio essere e come misura i propri sensi; è il continuo tentativo di soddisfare il proprio egoismo.

La gioia di cui parlo è frutto dello Spirito Santo (cfr. Gal 5,22), ed ha come fine il dono di se stessi all'altro perché *"c'è più gioia nel dare che nel ricevere"* (At 10,25), ed è quel segno che rende straordinari i rapporti fra fratelli così diversi tra loro.

Chiedo scusa ai lettori se questo articolo risulterà un po' disorganico o "poco profon-

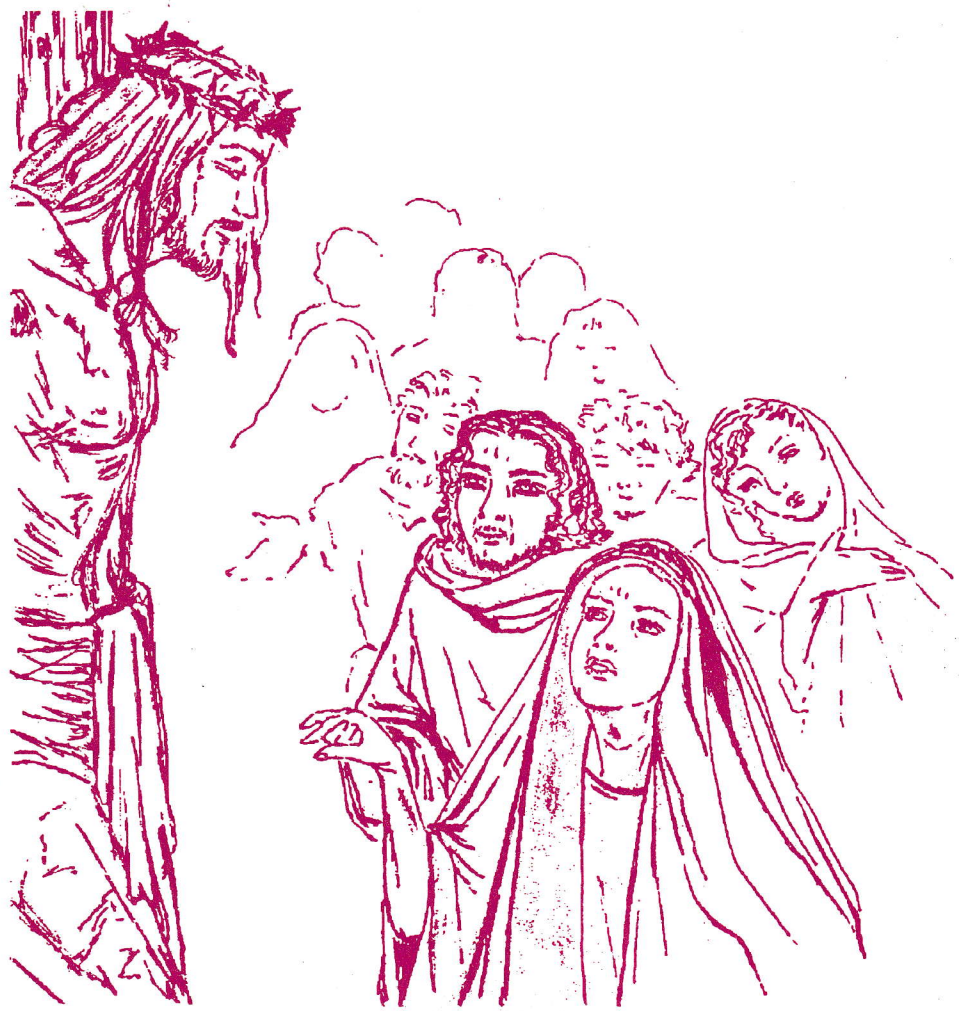
do", ma sinceramente penso che più che di ragionamenti convincenti, abbiamo tutti bisogno di aprire il cuore al soffio dello Spirito Santo che porti via la polvere dell'abitudine e della distrazione dai nostri rapporti con gli altri, e che ci impedisca di fare la stessa fine di quel fratello maggiore, bravo e responsabile, ma che non sa più gioire né dello stare nella Casa del Padre, né del ritorno del suo fratello perduto (cfr. Lc 15).

Voglio concludere con questa Parola che il Signore mi ha donato:

"Cercate il Signore e la sua potenza, cercate sempre il suo volto. Ricordate le meraviglie che ha compiuto, i suoi prodigi e i giudizi della sua bocca: voi stirpe di Abramo suo servo, figli di Giacobbe suo eletto" (Sal 105,4-6).

Vivere nella gioia la comunità nella quale il Signore ti ha chiamato, è questo il prodigio sempre nuovo e sempre possibile.

Luca Calzoni
Com. Magnificat



COME LA COMUNITÁ VIVE LA FRATELLANZA

Come ho già avuto modo di ricordare proprio sulle pagine di questa rivista, la Comunità della "SS. Eucaristia" è composta da sole tredici persone ed è sorta recentemente, tre anni or sono, a Torino. Nel corso di questo cammino, peraltro abbastanza breve, il Signore ci sta plasmando, sta smussando le spigolosità di ciascuno di noi, sta creando legami molto forti, insegnandoci a perdonarci e soprattutto ad amarci come Lui ci ha amato. Con la sua morte in croce Gesù è diventato il primogenito tra molti fratelli, riconciliando con Dio e fra loro le più diverse frazioni dell'umanità.

In comunità si vivono momenti di grande gioia quando si trascorrono giornate insieme in preghiera, in cui si sente il Signore vivo e presente, quando regna tra i fratelli un amore grandissimo e pare di camminare veramente verso il "monte Santo". Però in comunità ci si scontra anche; a causa delle diversità di caratteri, di mentalità, di cultura, nascono gli screzi, i dissapori, le delusioni. Tuttavia quanto è diverso quello che avviene in comunità da quello che accade nella vita di ogni giorno: la comunità educa, fa crescere, divenendo una insuperabile, straordinaria scuola di vita perché è Gesù la vera guida.

Dopo il dissidio, allora, ecco nascere l'accettazione verso il fratello - sono riuscita a superare il rifiuto, la collera, il mercanteggiamento (accetto di perdonare se, ma, però...), supero la depressione, non mi lascio più condizionare dalle ferite rovinando la mia vita - imparo a vedere nella sofferenza patita, nella critica ricevuta quanto di positivo è nato dal mio travaglio, sarò più attenta a non criticare, più misericordiosa nel considerare le difficoltà degli altri.

Inizierò, con l'aiuto del Signore, a vedere con altri occhi il fratello, ad apprezzare quanto di buono c'è in lui o in lei, a cercare i lati positivi della sua personalità, a presumere sempre la sua buona fede in qualunque sua frase o azione. So che il Signore ama quel fratello, quella sorella, quanto ama me: allora chi sono io per erigermi a giudice delle sue azioni? La pazienza infinita che il Signore ha avuto ed ha ogni giorno con me, cercherò di averla con il fratello, non solo, ma ringrazierò chi mi corregge fraternamente.

È Gesù infatti che ha gettato le fondamenta e spiegato le basi della nuova comunità fraterna:

> *"... chiunque si adira con il proprio fratello sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio..." (Mt 5,22).*

È una benedizione del Signore incontrare sul nostro cammino fratelli e sorelle coraggiosi (perché talvolta di coraggio si tratta) disposti, pur sapendo di causare una sofferenza, a correggere chi ha sbagliato.

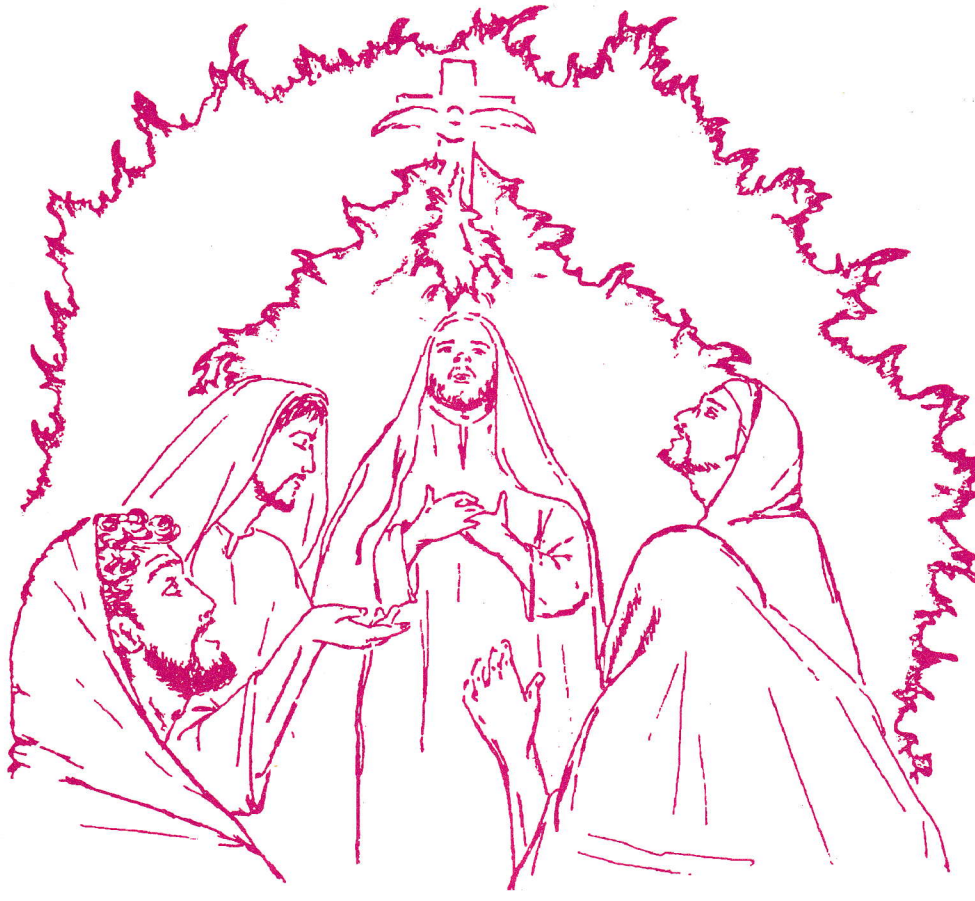
A riguardo posso esemplificare quanto è accaduto a me.

Per effetto del tipo di educazione che ho ricevuto, estremamente rigida, e a causa del lavoro che svolgo, sono abituata a voler sempre compiere qualsiasi mansione mi venga assegnata, nel modo migliore possibile. Mi era stato chiesto dai fratelli della Comunità di testimoniare al nostro gruppo di preghiera quanto avevo udito alla Convocazione Nazionale di Rimini; ebbene io mi sono preparata e l'ho fatto esattamente come se si fosse trattato di una lezione universitaria. A cose fatte ho chiesto ad una sorella "anziana" di comunità, che mi "accompagna" in questo cammino ("L'accompagnamento" mensile è una bellissima abitudine della nostra Comunità), come fosse andato il mio intervento. Lei, pur sapendo di infliggere un duro colpo al mio smisurato orgoglio e al mio perfezionismo, è stata estremamente sincera, dandomi un saluta-

re, grandissimo dolore.

Condividere le proprie pene, ossia versare il proprio cuore in quello del fratello, è una via sicura per divenire fratelli; infatti gioire con chi è nella gioia e piangere con chi è nel dolore significa sentirsi solidali e non più soli. Soltanto una persona libera può aprirsi ai fratelli senza pudori e timori, certa di non venire giudicata, ma al contrario compresa, amata, sorretta in un grande abbraccio fraterno che, ovviamente, vorrebbe essere, se pure nella limitatezza umana, l'abbraccio del Signore.

Elena Accati
Com. SS. Eucaristia



SEGUIRLO È POSSIBILE

Sia benedetto nei secoli il Signore per l'opera che sta compiendo in mezzo a noi!

Anche noi, come figli d'Adamo, vagavamo in questo mondo avvolto nelle tenebre, inseguendo i desideri della carne e le lusinghe del mondo.

Ma il Padre Celeste ha avuto misericordia di noi e nel Figlio Gesù ci ha strappati dalle tenebre e ci ha trasferiti nel Suo regno di luce. Ha preso ciò che era ignobile e disprezzato e l'ha usato per accrescere il Suo Corpo; ha radunato degli "sbandati" destinati alla morte, pervasi da accesi sentimenti di antagonismo e rivalità per farli diventare il Suo Santo Popolo, un popolo che vive solo per il Suo Figlio Gesù, unico Maestro e Signore.

Ci siamo trovati, quasi senza accorgercene, inseriti in un progetto più grande di noi. L'esperienza dell'effusione dello Spirito Santo, la scoperta della presenza di un Dio vivo e vero, il risveglio dei carismi e la nascita della vita nello Spirito sono stati tutt'uno con la piacevole sorpresa che non eravamo soli, che al nostro fianco c'erano dei fratelli con i quali spezzare il pane e dividere la vita.

Non ci eravamo scelti l'un l'altro, né messi insieme per calcoli più o meno opportunistici o per umana simpatia, ma Dio aveva aggiunto a proprio piacimento al nucleo iniziale altre persone.

La preghiera ci ha riunito ai piedi di Gesù, ci ha fatto stare insieme in ascolto della Sua Parola. Così, attorno a Gesù, siamo diventati un cuor solo e un'anima sola, abbiamo imparato a desiderare la stessa cosa: farci santi lasciarci santificare dallo Spirito Santo che giorno dopo giorno ci separa dalla nostra vecchia vita, dalle passate abitudini, dalla mentalità del mondo, dall'innato individualismo ed egoismo per renderci pienamente testimoni del Cristo, della Sua Risurrezione e nostra Redenzione, inserendoci sempre più in una dimensione di vita comunitaria dove non esiste più l'io, ma regna sovrano Dio.

Così ci siamo trovati a fare alleanza con Dio, a stringere la nostra vita alla Sua e a quella dei fratelli.

Il Signore in questi ultimi tempi ci ha fatto comprendere che, al di là di questa o quella regola di vita, ci deve essere un atteggiamento spirituale di fronte a Dio e ai fratelli caratterizzato da una generosità totale, a tutti i costi, che nasce da una vita di fede pienamente carismatica, che tutto crede, tutto spera, tutto osa, pur di realizzare la volontà di Dio.

Il Signore ci sta chiamando ad un tipo di vita quasi militare: ci sta arruolando nel suo esercito, in perenne battaglia contro le forze del male; ma, come dice l'Apostolo,

> *"Nessuno, quando presta servizio militare, s'intralcia nelle faccende della vita comune, se vuol piacere a colui che l'ha arruolato" (2 Tm 2,4).*

Purtroppo la chiamata del Signore a noi è giunta quando già eravamo inseriti nel mondo e avevamo un lavoro, una famiglia e dei figli. Di qui una serie di problemi sul come conciliare la chiamata del Signore ad una generosità totale con le esigenze del proprio stato di vita.

Una prima considerazione da farsi è che qualunque rinuncia comporta inevitabilmente una sofferenza:

> *"Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e anche la propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo" (Lc 14,25-27).*

Servire il Signore non è un "optional", una faccenda da "tempo libero", del tutto marginale nell'intero contesto della propria

vita. Seguire e servire il Signore richiede tempo ed energie che vanno sottratti agli altri settori della vita, che diventano del tutto relativi rispetto alle assolute esigenze del Regno di Dio.

Il problema va risolto con un discernimento fatto però nella Verità e nella piena disponibilità all'azione creatrice dello Spirito nella nostra vita.

La verità è che la vita non ci appartiene più perché Cristo ci ha riscattati con il Suo sangue; perciò dobbiamo spogliarci di quella forma di superbia che facendoci illudere di essere ancora i padroni della nostra vita, ci spinge a mettere i figli, la casa, il lavoro e la stessa salute al posto di Dio.

Non ci si può comportare come dei bambini che prendendo un giocattolo di un altro, fanno i capricci e non lo vogliono più restituire; così quando Dio ci chiama, non possiamo mettergli davanti le cose o gli affetti umani, che Gli appartengono di diritto, ma fidarsi pienamente di Lui che sa prendersi cura meglio di noi delle Sue proprietà. Infatti,

"Non c'è nessuno che abbia lasciato casa, moglie, fratelli, genitori e figli per il Regno di Dio, che non riceva molto di più in questo tempo e nel secolo avvenire la vita eterna" (Lc 18,29- 30).

Ma, a ben pensarci, nessuno presta servizio militare a proprie spese. Ecco allora venir fuori in tutta la sua importanza la funzione dei fratelli di comunità: infatti, se stai su un'isola deserta, ti devi prender cura della tua famiglia e delle tue cose, ma in comunità no, perché ci pensa il Corpo.

Sono i fratelli che ti consentono di discernere la volontà di Dio e ti aiutano a metterla in pratica, in quanto provvedono ad alleggerire il fardello che ti porti sulle spalle.

La comunità diventa il luogo privilegiato dove si sperimenta la solidarietà, il reciproco aiuto, ma non per vivere meglio nelle proprie comodità, bensì per rispondere generosamente alla chiamata del Signore donandogli tutto.

In una comunità formata quasi esclusivamente da laici, viene a crearsi quindi questa situazione: io dò la mia vita a Gesù che mi chiama a svolgere una determinata missione, lasciando temporaneamente ogni cosa, mentre un fratello di comunità, donando la vita a sua volta, aiuta la mia famiglia per la durata della missione.

Questo aiuto reciproco fa crescere santamente la comunità nella carità e nel servizio generoso: una carità che mi porta ad amare e servire il fratello di comunità, che è il mio prossimo, e mi spinge poi a dare la vita per amare e servire il resto dell'umanità.

Portare i pesi gli uni degli altri è il primo passo verso la costruzione di una comunità santa, dove regna la Carità. Ora, noi sappiamo che

"Dio è amore e chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui" (1 Gv 4,16),

quindi se instauriamo questa reciproca solidarietà, potremo senz'altro sostenere che la comunità diventa la dimora di Dio, il Tabernacolo, il posto dove Dio viene a mettere la sua tenda, dove stabilmente abita.

Ecco quindi delineata la vita dell'esercito di Cristo: alcuni, generosi di cuore, lottano in prima linea, mentre altri, nelle retrovie, curano e fasciano le ferite che questo impegno può arrecare.

In questo modo la comunità diventa un segno nel mondo: l'amore di Dio effuso nel mio cuore mi spinge ad amare il fratello, a sacrificarmi per il suo bene, ad unirmi alla sua gioia e al suo dolore.

Così sta nascendo una "nuova tribù" del popolo di Dio, una piccola parte della Chiesa Santa di Dio. E tutto questo a lode e gloria di Dio nostro Padre. Amen, Alleluja.

Gino Mancano
Com. Magnificat

LA COMUNITÁ SHALOM

Struttura

La Comunità "Shalom" di Riva del Garda (TN) è nata all'interno del Rinnovamento nello Spirito circa 13 anni fa, da un piccolo nucleo di fratelli animati dal desiderio di consacrare la loro vita a Cristo Signore, vivendo nel mondo.

Fin dagli inizi ciò che ha costituito la Comunità è stata una sorta di "alleanza ante litteram": non abbiamo cioè sperimentato il passaggio dal Gruppo di preghiera alla Comunità. Ai fratelli interessati veniva posta come condizione per entrare nella Comunità una serie di impegni precisi di vita cristiana (condividere struttura, vita, fini, visione della Comunità, assiduità ai sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia, tempo per la preghiera personale giornaliera, frequenza agli incontri e impegni comunitari, scelta di una guida spirituale, sottomissione al pastorale, digiuno settimanale, condivisione della decima parte delle entrate a favore delle missioni).

Solo dopo qualche anno il Signore ci fece comprendere che era giunto il momenti di aprirci e attorno a quel primo nucleo di fratelli si formò un gruppo di preghiera aperto a tutti.

Siamo poi arrivati alla scoperta dell'Alleanza vera e propria, che ci costituisce Comunità. Avviene fra di noi proprio come in una famiglia: chi ha stipulato l'Alleanza fa parte della Comunità, è la famiglia, mentre chi appartiene al gruppo di preghiera si sente parte della Comunità, così come gli amici si sentono parte della famiglia, ma non sono la famiglia.

Chi appartiene alla Comunità ha la possibilità di vari cammini di crescita nel Signore:

- le *"piccole comunità"* sono nuclei di poche persone, possibilmente omogenei, guidati da un animatore che diventa punto di riferimento e custode delle promesse fatte al momento di entrare nella Comunità. Scopo delle "piccole comunità" è una maggiore condivisione di vita e un aiutarsi reciprocamente a incarnare la fede nel quotidiano;

- coloro che si sentono chiamati a perfezionare gli impegni già assunti con l'Alleanza, si riuniscono nel *"cenacolo"*, piccolo nucleo di fratelli caratterizzato da una maggior condivisione di vita e di scelta, da una decisa disponibilità al servizio e dalla sottomissione ad un fratello anziano;

- alcuni fratelli si consacrano al Signore, impegnandosi - in sintonia con il loro stato di vita - con voti privati di povertà, obbedienza, correzione fraterna e castità: essi costituiscono la *"Comunità consacrata"*, convivente e non.

Aspetti specifici della Comunità

Autorità e sottomissione. Chi entra in Comunità si sente accolto così com'è; scatta allora un rapporto di reciproca fiducia con gli altri fratelli che genera in modo naturale il desiderio/bisogno della sottomissione.

La Comunità ha come cuore la Comunità consacrata ed è guidata dal pastorale (scelto dalla Comunità consacrata). La sottomissione che sperimentiamo è dunque triplice: al pastorale - a livello comunitario; alla guida spirituale - a livello spirituale; a un fratello anziano - limitatamente al cenacolo e alla Comunità consacrata, ma anche a chi ha fatto esperienza di questo dono a livello soprattutto umano. Autorità e sottomissione, nella nostra esperienza comunitaria, vanno di pari passo: non può avere

autorità chi non ha fatto esperienza di sottomissione e quindi più uno è in autorità più deve essere sottomesso. La sottomissione non significa per noi deresponsabilizzazione, bensì sottomettere le proprie scelte per farsi aiutare a leggere la volontà di Dio e per agire, poi, responsabilmente. Abbiamo scoperto che l'autorità è un carisma e come tale va esercitato.

Esperienza dei carismi e loro gestione attraverso i Ministeri. Nella Comunità rivolgiamo particolare attenzione ai carismi, con la cura di non spegnerli ma di farli continuamente germogliare. Quando si manifesta qualche carisma, il fratello viene esortato ad esercitarlo da un fratello anziano con discernimento, il quale assume funzione di guida e di aiuto. Successivamente il carisma è sottoposto a discernimento e ad un'eventuale purificazione. A questo punto il fratello viene inserito nel Ministero specifico, ove sarà in sottomissione continua al responsabile del Ministero stesso.
All'interno della nostra esperienza il Ministero è la gestione dei carismi come servizio e la sottomissione all'interno del Ministero è ciò che custodisce il dono dell'umiltà.
In Comunità stiamo facendo un'esperienza comunitaria dei doni, poiché abbiamo sperimentato come ogni dono sia complementare agli altri e quindi inutile da solo: è la Comunità, **non il singolo**, ad avere il dono! Prova ne è il fatto che spesso il dono rimane, pur cambiando le persone attraverso le quali esso si manifesta (ad esempio così è successo nell'animazione della preghiera, nella profezia, nella composizione dei canti...).

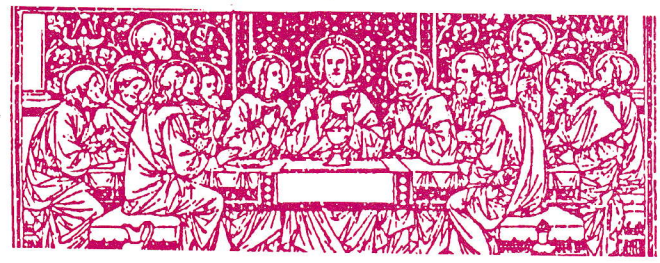
Evangelizzazione. Sentiamo l'urgenza di annunciare Gesù Cristo e soprattutto di portare ad altri fratelli ciò che il Signore ci ha donato di scoprire. Come nel combattimento contro Amalek (cfr. Es 17,8) vi sono due protagonisti: Mosè, che rappresenta la preghiera e Giosuè l'azione; così anche noi stiamo sperimentando che l'evangelizzazione è dono comunitario e nessuno va mai da solo "fuori casa", ma ci si muove sempre in equipe. L'equipe lavora mentre la Comunità, a casa, prega; la preghiera (soprattutto l'adorazione) apre le porte dell'evangelizzazione creando occasioni assolutamente impensabili e sostiene l'evangelizzazione.

Formazione animatori. Autorità significa far crescere (da "augeo"). Uno degli obiettivi dell'esercizio dell'autorità all'interno della Comunità è appunto quello di far crescere nuovi leaders, persone migliori degli animatori stessi che possano essere responsabili, che possano evangelizzare, che tengano ritiri... Requisito di base fondamentale di un animatore, secondo la nostra esperienza, è la volontà di conversione personale continua. La formazione avviene attraverso un serio cammino del singolo, attraverso il contatto personale, la cura e l'incoraggiamento continuo dei fratelli nuovi e soprattutto lasciando loro il posto.

Per noi la regola d'oro per la formazione continua di nuovi leaders è: fare, far fare, lasciar fare!

Questa è la struttura della Comunità oggi, così come risponde alle esigenze del presente; in futuro potrà mutare perché abbiamo scelto di essere elastici ed aperti alla voce dello Spirito; ciò che a noi sta a cuore è la crescita dei fratelli, non la struttura.

Com. Shalom
Riva del Garda (TN)



Il "Ministero di Maria"

di Rita
Com. Amore di Dio

Nella nostra Comunità ("L'Amore di Dio" di Roma) ci sono persone impegnate in moltissime attività (animazione di gruppi di preghiera, catechesi, apostolato di carità, missioni, evangelizzazione...) e altre che, per problemi di salute, di età, di famiglia o altro genere, non possono essere impegnate come le prime.

Come fare per coinvolgere tutti e non escludere nessuno?

In fondo le attività dei primi sono della Comunità, ma questi ultimi si sentono un po' esclusi dalla vita comunitaria.

Ci illumina un passo del Vangelo:

> *"Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, l'accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, Maria, la quale sedutasi ai piedi di Gesù ascoltava la sua parola. Marta invece era tutta presa dai molti servizi..." (Lc 10,38ss.)*

il resto lo sappiamo.

Beate le Marie, ma beate anche le Marte che lavorano instancabilmente per il Regno dei cieli.

Allora abbiamo chiesto a tutte quelle persone che non possono impegnarsi in attività per i vari motivi già elencati, di "sedersi davanti a Gesù". Sedersi davanti a Gesù per loro stesse e per tutte le Marte... prese dai molti servizi.

È nato così il nostro Ministero d'intercessione che abbiamo chiamato, per ricordare quella sorella particolare di Marta,... "Ministero di Maria".

I membri di questo ministero, nell'anonimato della "cella" (la casa) offrono preghiere, digiuni e piccole rinunzie per il bene della Comunità e di quanti si affidano al Ministero.

Il Signore ha accompagnato questo Ministero ascoltandone le preghiere.

È per dare gloria a Dio che vogliamo testimoniare alcune grazie.

* * *

La prima testimonianza è il caso di Elena, una ragazza tossicodipendente che era fuggita di casa.

Il caso fu affidato al "Ministero di Maria" e, dopo una settimana di preghiere, Elena è tornata a casa, si è riconciliata con la madre e ha chiesto di essere aiutata per uscire definitivamente dal tunnel della droga.

* * *

Il secondo caso, che qui vogliamo testimoniare, è quello di Rita, che al quinto mese di gravidanza, in una ecografia, veniva riscontrata un'anomalia al bambino (i reni risultavano ingrossati) con la prospettiva di una delicata e difficile operazione subito dopo la sua nascita.

Per tutto il resto della gravidanza il Ministero ha pregato per Rita e il suo bambino.

Alla nascita Luca (così è stato chiamato il suo bambino) risultava essere in perfette condizioni fisiche e i rigonfiamenti ai reni, riscontrati nell'ecografia, non erano più presenti.

* * *

Il terzo caso è quello di Fabio, un Ufficiale dell'Areonautica, ferito in maniera grave da un colpo d'arma da fuoco sparato accidentalmente. Trasportato in ospedale, risultava in stato comatoso e dopo l'operazione, i medici davano poche speranze di vita.

Anche lui fu affidato alle preghiere del "Ministero di Maria", ed il Signore ha steso la sua mano su questo suo figlio: Fabio è uscito dal coma ed è in rapida via di guarigione.

* * *

Ci sono moltissimi altri casi, grandi o piccoli, che vorremmo ancora raccontare (speriamo di farlo sui prossimi numeri della rivista); oggi la nostra testimonianza vuole aiutare a riflettere sul fatto che insieme a tante Marte ci sono, nelle nostre comunità, tantissime Marie. Marie che desiderano stare ai piedi di Gesù, alle quali affidare la potente intercessione per i servizi della comunità.

LA COMUNITÁ E IL DIGIUNO

Gli Atti degli Apostoli, riferendosi ad alcuni profeti e dottori della comunità di Antiochia tra cui San Paolo, dicono:

"Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: «Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati». Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li accomiatarono" (At. 13,2-3).

E ancora gli Atti, un po' più avanti:

"Costituirono quindi per loro in ogni comunità alcuni anziani e dopo aver pregato e digiunato li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto" (At. 14,23).

Nel primo brano si può notare che mentre la comunità prega e digiuna lo Spirito Santo parla con forza, e dopo aver accolto la Sua voce la comunità continua a pregare e digiunare per prepararsi alla missione che dovranno sostenere Saulo e Barnaba ma che, in qualche modo, è di tutti. E dal secondo brano si può dedurre come non ci dovrebbe essere discernimento di una certa importanza senza che la comunità si prepari col digiuno e la preghiera.

Più che spiegare esaurientemente cosa è e a cosa serve il digiuno (questo più che mio potrebbe essere compito di qualche teologo), vorrei fare soltanto alcune considerazioni che ritengo importanti.

Riferisce l'Evangelista Matteo che quando alcuni discepoli di Giovanni Battista chiesero a Gesù perchè *"i suoi"* non digiunavano, Egli rispose:

"Gli invitati a nozze possono essere in lutto, mentre lo sposo è con loro? Verranno però giorni in cui sarà tolto loro lo sposo ed allora digiuneranno" (Mt. 9,15).

I tempi che noi viviamo, fino al ritorno di Gesù nella gloria, sono detti gli "ultimi tempi", tempi in cui la Chiesa vive contemporeanamente la presenza del Cristo e l'attesa del Suo ritorno. Vive perciò ad un tempo sia la gioia della presenza del Signore sia la vigilia, nel digiuno e nella preghiera, nell'attesa di Lui:

"Lo Spirito e la Sposa dicono: «Vieni!»" (Ap. 22,17).

* * *

Digiunare col cuore.

Vero digiuno è quello del cuore, cioè fatto con amore e che apre alla grazia dell'incontro con Dio. Il digiuno perciò va accompagnato con la preghiera, "luogo" per eccellenza dell'incontro con Dio.

Il digiuno cristiano è una grazia che, facendoci fare esperienza del nostro bisogno di cibo e così della nostra debolezza e piccolezza, fa si che, non fidandoci delle nostre forze, possiamo cercare la salvezza solo in Dio.

Il digiuno perciò è una grazia che ci aiuta ad aprirci alla grazia.

Facendoci sperimentare il nostro bisogno di cibo materiale ci aiuta a comprendere quanto abbiamo bisogno di quello spirituale.

In modo particolare a Medjugorje e tramite Medjugorje si sperimentano i frutti del digiuno vissuto come apertura alla grazia di Dio: il digiuno così vissuto conduce ad abbandonare sempre più la propria vita a Dio, ad offrirsi a Lui, è, così, un grande aiuto per consacrare la vita a Dio, consacrazione che avviene nel modo più perfetto tramite Maria, consacrandosi a Lei.

Il digiuno cristiano perciò non è una dieta e nemmeno è la stessa cosa del digiuno delle religioni orientali, sia perchè la maggior parte dei criteri non è la stessa, sia per una speciale grazia che Dio gli conferisce.

Queste religioni (anche se hanno dei valori che non intendo certo negare e che dall'annucio del Vangelo saranno piena-

mente realizzati) spesso presuppongono una non giusta comprensione, quando non addirittura un vero e proprio disprezzo per la corporeità e la materia.

Il cristiano invece non deve disprezzare nulla del creato, neanche il cibo e il sentirsene bisognosi.

Deve però distaccarsi dalla concupiscienza e insieme divenire sempre più bisognoso di Dio, e per questo il digiuno è un aiuto formidabile, che non mortifica nulla di ciò che Dio ha creato, ma anzi, dando a tutto un valore in funzione di Dio stesso, tutto valorizza nel modo più giusto, anche il corpo e il cibo che ci permettono di digiunare (e di offrire così un sacrificio di lode al Signore).

* * *

Il senso della mortificazione.

Scrive S. Paolo:

"Se pertanto siete morti con Cristo agli elementi del mondo..." (Col. 2,20),

e ancora,

"Se dunque siete risorti con Cristo..." (Col. 3,1).

Dunque occorre morire con Cristo per poter con Lui risorgere!

La parola "mortificazione" ha la stessa radice della parola "morte"; mortificarsi perciò è, in un certo senso, fare un'esperienza di morte, ma è un morire per vivere. E' un far morire l'uomo vecchio e un far vivere sempre più l'uomo nuovo.

La mortificazione cristiana perciò non è fine a se stessa, sarebbe follia! ma è in vista della risurrezione!

Non è una rinuncia per la rinuncia, ma per un bene infinitamente maggiore, per Dio stesso!

"Se Cristo non è risorto è vana la vostra fede" (I Cor. 15,20),

scrive San Paolo

Per questo Santa Teresa d'Avila può gridare di voler patire o morire! Non è una folle! Ma è folle di Dio! Ha capito che la salvezza passa attraverso la Croce di Cristo! La vita in Cristo infatti è, insieme, un'esperienza di Croce e di gloria, di rinuncia e di salvezza!

Questo ci testimoniano i Santi e specialmente la Madonna che oltre ad essere la Madre di Dio è anche, come dice Papa Giovanni Paolo II, la Sua prima discepola.

* * *

Il digiuno è un cammino.

Il digiuno è un cammino e l'unica cosa che si può fare è iniziarlo e lasciarsi guidare dallo Spirito Santo.

Alcuni possono obbiettare: -Ma non basta attenersi a ciò che è il precetto della Chiesa in fatto di digiuno?-. Certo che basta per salvarsi! Chi si attiene soltanto al precetto della Chiesa non commette certo nessun peccato! E' bene però considerare come è la Chiesa stessa che indica un cammino di penitenza (cfr. Concilio Vaticano II - SC,9) di cui il precetto della Chiesa è un segno esteriore, è il minimo a cui la Chiesa obbliga e non significa certo che se qualcuno può fare di più la Chiesa non esorti a farlo, purchè, certo, lo faccia con amore!

È facile capire, tanto per fare un esempio che potrebbe rendere un po' l'idea, anche se i valori non sono identici, come chi vuol provare a fare un cammino spirituale profondo non può limitarsi a una confessione o a comunicarsi una volta all'anno, come obbliga il precetto della Chiesa.

* * *

Digiuno e umiltà.

Vero digiuno è rinunciare a tutti i peccati e perciò digiunare e non cambiare, non convertirsi, non serve che ad aumentare la superbia.

Per pregare e digiunare infatti, occorre diventare umili.

Il vero digiuno è quello fatto col cuore,

che nasce dall'miltà e conduce, attraverso un cammino, all'umiltà vera, del cuore, che non giudica, non sparla, obbedisce!

Un digiuno che non tende a questo è ipocrisia!

Sono esistiti uomini di grandi penitenze che facevano grandi digiuni ma erano eretici, ribelli!

La penitenza infatti, come tutti i doni di Dio, senza amore e umiltà, invece che far progredire nelle virtù, fa sviluppare la radice di ogni passione (anche se in apperenza le passioni possono sembrare vinte), cioè la superbia.

Prendiamo i Santi; loro ci insegnano il vero digiuno: digiunavano più degli altri e si consideravano i più miseri!

Il digiuno, come detto, deve condurre e di fatto conduce alla vera umiltà, alla rinuncia cioè, di se stessi e all'obbedienza, che arriva fino all'offerta totale a Dio, come ci insegna la Madonna! L'obbedienza infatti, vale più del sacrificio (cfr. I Sam. 15,22).

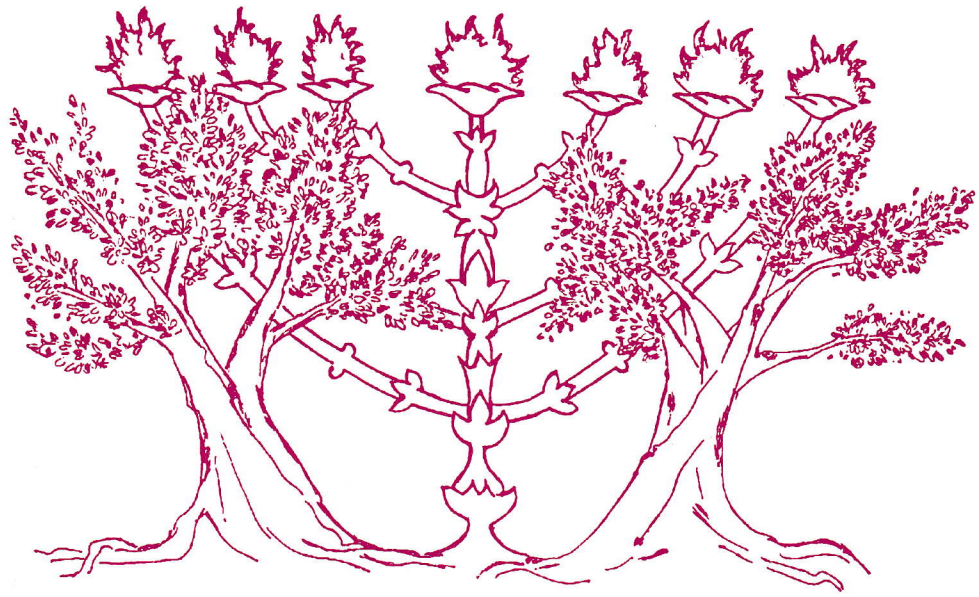
Obbedienza assoluta a Dio e perciò alla Chiesa, di cui il Papa, Vicario di Cristo, ne è il capo!

Obbedienza all'azione dello Spirito Santo,che agisce nella Chiesa e anche nelle comunità del Rinnovamento sia attraverso tutti i fratelli che attraverso i responsabili.

Certo, la struttura comunitaria non deve soffocare lo Spirito e nemmeno le persone. Ed è proprio per trovare l'equilibrio giusto, anche se faticoso, tra un minimo di pur necessaria struttura e la libertà dello Spirito, che è particolarmente indispensabile pregare digiunare e affidarsi a Maria Santissima!

Ma preghiera, digiuno e affidamento a Maria sono sempre particolarmente necessari per poter bene andare avanti in quel cammino di conversione che è, per chi è chiamato, il cammino in una comunità del Rinnovamento.

Pietro Checconi
Com. Magnificat



I PADRI CI INSEGNANO A VIVERE LA COMUNITÁ

di
Tarcisio Mezzetti

"Portate i pesi gli uni degli altri" (Gal 6,2)

Abbiamo già visto precedentemente come san Paolo, scrivendo ai Galati, dia loro (ed anche a noi) un ordine molto preciso, dal significato inequivocabile.

"Portate i pesi gli uni degli altri e così adempirete alla legge di Cristo" (Gal 6,2);

così legge la versione CEI, ma abbiamo anche visto come san Giovanni Crisostomo obbiettasse che la traduzione corretta non fosse adempirete, ma piuttosto - diceva il grande santo:

"...completerete, cioè adempirete tutti assieme, sostenendovi a vicenda."

Tuttavia ora mi sembra che la riflessione più importante da fare sia sulla sottolineatura che Paolo fa nei versetti seguenti, quando spiega che i pesi che ognuno deve portare, e che quindi rappresentano il peso *"vero"* di cui ognuno debba caricarsi, non sono i propri pesi *"personali"* - nel senso individualistico che, comunemente, il cristiano crede di essere obbligato a sopportare per compiere fino in fondo il proprio dovere - ma piuttosto sono costituiti dalla somma *"comunitaria"* dei pesi altrui, ripartiti equamente tra tutti - secondo capacità, ministeri e carismi - mentre i propri pesi *"personali"* debbono a loro volta essere ripartiti tra i fratelli e sostenuti dalla Comunità; dice infatti l'Apostolo:

"Se infatti uno pensa di essere qualcosa quando invece non è nulla, inganna se stesso. Ciascuno esamini invece la propria condotta e allora solo in se stesso e non negli altri, troverà motivo di vanto: ciascuno infatti porterà il **proprio** *fardello" (Gal 6,3-5);*

che non è altro poi che il fardello degli altri... *comunitariamente* sostenuto.

* * *

"... se non quelli che hanno la carità"

Il grandissimo teologo, vescovo di Ippona, sant'Agostino, scrive:

«Chi sono coloro che portano a vicenda i pesi altrui, se non quelli che hanno la carità? Coloro che non hanno la carità sono di peso l'un l'altro; ma quelli che hanno la carità, si sorreggono a vicenda. Se qualcuno ti ha offeso e ti chiede scusa, se tu non gliela concedi, tu non porti i pesi di tuo fratello; ma, se gliela concedi, tu sorreggi chi è infermo... Tu però dici: *«Sono piccolezze, sono minuzie inevitabili in questa vita»*. Ma raccogli le piccolezze e ne avrai un mucchio gigantesco! Anche i granelli di frumento sono piccoli, eppure formano una massa enorme, anche le gocce sono piccole, eppure riempiono i fiumi e trascinano i macigni» *(Agostino, «Esposizioni sui Salmi», 129, 4- 5).*

* * *

"Non pensate solo a voi stessi..."

Sant'Agostino, che era monaco lui stesso e fondatore di un tipo di monachesimo, scrive nella stessa opera la seguente acuta riflessione, che

leggo sempre con grande diletto spirituale:

«Qualche volta ci si accorge che un ricco è povero, e il povero gli offre qualcosa. Ecco, ad un fiume giunge un tale: è tanto delicato quanto è ricco: non ci può passare. Se si denuda e guada, si raffredda, si ammala e muore. Giunge un povero più allenato. Trasporta di là il ricco: fa elemosina al ricco. Dunque, non considerate poveri solamente quelli che non hanno denaro.

Osserva in che cosa ciascuno è povero, perché tu forse sei ricco in ciò, e puoi aiutarlo. Forse puoi aiutarlo con le tue membra, ed è più se tu lo aiutassi col denaro. Ha bisogno di consiglio, e tu sei pieno di saggezza: egli in ciò è povero tu sei ricco. Ecco, non fai fatica e non perdi nulla: dagli un buon consiglio e gli fai l'elemosina.

In questo istante, fratelli miei, mentre parlo a voi, voi siete come dei mendicanti davanti a noi: Dio si è degnato di dare a noi, e noi diamo a voi; tutti da lui riceviamo, che è il solo ricco.

Così dunque agisce il corpo di Cristo, così le sue membra si stringono e si uniscono nella carità e nel vincolo della pace; quando cioè chi ha, dà a chi non ha. In ciò che hai, tu sei ricco; e povero chi ciò non ha. Così amatevi, così vogliatevi bene. Non badate solo a voi stessi, ma pensate ai bisognosi che vi circondano. E anche se in questa vita ciò esige fatica e dolore, non venite meno: seminate nelle lacrime, mieterete nella gioia.

Che dunque fratelli miei? Quando l'agricoltore ara, quando porta il seme, non è spaventato talvolta dal vento freddo o dalla pioggia? Guarda il cielo e lo vede minaccioso; trema di freddo, tuttavia procede e semina. Teme infatti che, aspettando un giorno sereno, passi il tempo e non si possa più seminare.
Non differite le buone opere, fratelli miei: seminate nell'inverno, seminate opere buone anche quando piangete, perché *chi semina nelle lacrime, mieterà nel gaudio (Sal 125,5)» (Agostino, «Esposizioni sui Salmi», 125, 13).*

* * *

È molto importante comprendere la profondità delle parole della Lettera ai Romani

"Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con coloro che sono nel pianto" (Rm 12,15),

con cui san Paolo ci indica la strada sicura per creare il terreno giusto su cui far crescere florido l'amore comunitario.

È questa una riflessione mai abbastanza assorbita e meditata nei nostri momenti di preghiera personale e nella nostra revisione di vita.

* * *

"Godere con chi gode e piangere con chi piange"

Proviamo ad ascoltare un grande maestro di vita cristiana come san Giovanni Crisostomo, perché illumini questa puntata sulla solidarietà nella Comunità, cioè su quella forza divina che spinge i fratelli a vivere la propria vita - come dice san Paolo:

"... senza cercare solo il proprio interesse, ma anche quello degli altri" (Fil 2,4),

con questa commovente esortazione:

«Godere con chi gode, e piangere con chi piange *(cfr. Rm 12,15)*. Poiché è possibile benedire e non maledire pur agendo non per amore - ma Paolo vuole che noi siamo infiammati d'amore - perciò ha aggiunto questo: non solo dobbiamo benedire, ma anche partecipare al dolore e alla sofferenza, se li vediamo precipitati nella sventura. *«Sì* - si dice - *è ovvio che abbia imposto di partecipare alle sofferenze di chi piange; ma l'altra parte della sua intimazione, perché ce l'ha imposta? Non è una grande cosa».* Eppure proprio ciò richiede un'anima più saggia: godere con chi gode più che piangere con chi piange. A questo è la natura stessa che ci indirizza, e nessuno ha un cuore così di pietra da non piangere con chi si trova nella sventura; ma l'altro è caratteristico di un animo veramente nobile, tanto che non solamente evita di invidiare chi è fortunato, ma ne prova gioia con lui.

Perciò Paolo ha posto innanzi tutto questa prescrizione: nulla infatti spinge gli uomini ad amarsi tra loro, come il partecipare alle gioie e ai dolori. Pertanto, quando ti trovi lontano dalle sofferenze, non essere al di fuori di ogni partecipazione al dolore, perché anche se è il prossimo tuo che soffre, tu, devi far tua la sua disgrazia.

Prendi parte dunque alle lacrime, per rendere leggera la tristezza; prendi parte alla gioia, per rendere più radicata la letizia e più saldo l'amore.

E più che a lui giovi a te stesso, perché piangendo ti renderai davvero misericordioso, e partecipando alla gioia ti purificherai dall'invidia e dal malanimo.

Vorrei che osservassi poi la moderazione di Paolo. Infatti non ha detto: *«libera dalla sventura»*, perché tu non risponda che spesso è impossibile; ma ti ha imposto qualcosa di ben più facile, di cui tu sei padrone. Se non puoi togliere l'angoscia, versa le tue lacrime e ne avrai tolta la parte maggiore; se non puoi aumentare la felicità, mostrane letizia e gliene farai una grande aggiunta. Per questo ci impone non solo di evitar l'invidia, ma anche, che è molto di più, di prender parte alla gioia: ed è molto più che non avere invidia» *(Giovanni Crisostomo, «Commento alla lettera ai Romani», 23, 1)*.

* * *

Come abbiamo già visto, san Paolo chiama questo slancio spirituale, questo dinamismo vitale della Comunità, che nasce direttamente dall'*«Agàpe»* di Dio e che sospinge il cristiano, cosciente dello splendore della propria vocazione, a vivere immerso nella solidarietà e nel servizio verso gli altri *"fratelli nella fede"*: *«legge di Cristo»*, o *«legge della fede» (Rm 3,27)*, o *«legge dello Spirito che dà la vita» (Rm 8,2)*; eppure questa *"legge"*, per il cristiano che, pur sottomesso allo Spirito, è continuamente sollecitato alla libertà ed alla responsabilità in tutti i suoi atti, non è mai un'imposizione esterna.

Questo comportamento esige naturalmente più maturità e più rischi di quanto non richieda una morale dettata da precetti minuti e precostituiti. Questo comportamento maturo comporta molto insegnamento, molta riflessione, molta umiltà e molto, moltissimo, timor di Dio. È per questo che la vita comunitaria cresce solo se la Comunità è costituita di membri non solo *"maturi"*, ma, soprattutto, innamorati di Dio e decisi ad anteporre le esigenze del Regno di Dio anche alla propria vita.

* * *

Se si trova tanta difficoltà nel costruire questo cambiamento di mentalità, rispetto alle idee del mondo *(cfr. Rm 12,2)*, è perché troppi nel R.n.S. hanno ricercato l'esperienza di Dio - propria della preghiera di effusione - come una *"personale"* esperienza intimistica e scartano quindi *"a priori"* la chiamata più profonda alla conversione nel contesto della vita comunitaria, vissuta per la gloria di Dio.

* * *

"Camminare in una vita nuova"

Forse la ragione vera è che non hanno mai compreso ciò che stupendamente dice sant'Agostino ai nuovi battezzati:

«Rivolgo la mia parola a voi, bambini appena nati, fanciulli in Cristo, nuova prole della Chiesa, grazia del Padre, fecondità della Madre, pio germoglio, sciame novello, fiore del nostro onore e frutto della nostra fatica, mio gaudio e mia corona, a voi tutti che siete qui saldi nel Signore.

Mi rivolgo a voi con le parole stesse dell'apostolo: *«Rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri» (Rm 13,14)*, perché vi rivestiate, anche nella vita, di colui del quale vi siete rivestiti per mezzo del sacramento. *«Poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più Giudeo, né Greco; non c'è più schiavo, né libero; non c'è più uomo, né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,27-28)*. In questo sta proprio la forza del sacramento. È infatti il sacramento della nuova vita, che comincia in questo tempo con la remissione di tutti i peccati, e avrà il suo compimento nella risurrezione dei morti. Infatti siete stati sepolti insieme con Cristo nella morte per mezzo del battesimo, perché, come Cristo è risuscitato dai morti, così anche voi possiate camminare in una vita nuova *(cfr. Rm 6,4)*.

Ora poi camminate nella fede, per tutto il tempo in cui, dimorando in questo corpo mortale, siete come pellegrini lontani dal Signore. Vostra via sicura si è fatto colui al quale tendete, cioè lo stesso Cristo Gesù, che per voi si è degnato di farsi uomo. Per coloro che lo temono ha riserbato tesori di felicità, che effonderà copiosamente su quanti sperano in lui, allorché riceveranno nella realtà ciò che hanno ricevuto ora nella speranza» *(Agostino, «Discorsi», PL. 46, 838)*.

COMUNITÁ CRISTIANA: FONTE E ORIGINE

di
Don Ricardo Argañaraz

"Celebrate il Signore perché è buono, perché eterna è la sua misericordia.
Lo dicano i riscattati del Signore, che egli liberò dalla mano del nemico...
Nell'angoscia gridarono al Signore ed egli li liberò dalle loro angustie...
Ringrazino il Signore per la sua misericordia..." (Sal 107, 1...8).

Nei versetti iniziali di questo Salmo si delinea in modo preciso l'origine e la fonte della Comunità autenticamente cristiana. Il salmista invita a celebrare-lodare-ringraziare il Signore a motivo della Sua grande bontà-misericordia-amore.

L'atteggiamento di fede della preghiera di lode sgorga spontaneamente dal cuore di coloro che si sono sentiti effettivamente riscattati-liberati-salvati dalla potente mano del Signore. Egli è intervenuto concretamente nella loro vita togliendo il peccato dal loro cuore e riversando in essi l'amore, grazie all'effusione dello Spirito Santo, abbondantemente donato. L'amore riversato nel loro cuore è vincolo di perfezione che spinge ognuno dei redenti a vivere concretamente in comunione visibile con gli altri.

Si costituisce così la Comunità Cristiana, la quale è segno visibile della presenza dello Spirito Santo che va formando il Corpo di Gesù nelle Sue membra, Tempio nel quale si adora in Spirito e Verità il Padre, fonte do verità, di vita e santità.

L'origine, dunque, della Comunità Cristiana è l'amore salvifico di Dio che suscita nei cuori dei suoi membri il comune grido: "Abbà, Padre"; tale grido è scaturito spontaneamente e con forza dal cuore divino-filiale di Gesù quando, entrando nel mondo disse:

"Ecco Padre, io vengo a fare la Tua volontà..." (Eb 5,10)

"Padre, glorifica il Figlio perché il Figlio glorifichi Te" (Gv 17,1ss).

In effetti, stando a quanto la Scrittura ci dice del cuore di Cristo, il grido "Abbà, Padre", null'altro significa se non la volontà decisa-ferma di realizzare il progetto del Padre, espressione della sua volontà. Il progetto divino sulla persona umana è di

"Essere santi e immacolati nell'amore" (Ef 1,4),

che ci vincola gli uni agli altri in una unità morale (non fisica), riflesso dell'unità esistente tra il Padre e il Figlio nel vincolo dello Spirito Santo. Unità morale che è segno efficace di salvezza per tutti gli uomini, di ogni luogo e di ogni tempo. Infatti Gesù dice al Padre:

"Che loro siano uno come io e te siamo uno, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17,21).

Ancora una volta bisogna dire che la fonte e l'origine della concreta Comunità cristiano è la volontà misericordiosa- efficacissima di Dio che vuole, per salvare l'uomo, inserirlo in una realtà comunitaria che è il Corpo di Cristo, il quale produce salvezza-liberazione.

I membri della Comunità appartengono

"ad ogni popolo e nazione" (Ap 5,9)

e non li divide nessuna caratteristica temporale- concreta, perché in Cristo Gesù

"non c'è uomo né donna, greco o giudeo, schiavo o libero" (Gal 3,28),

ma solo regna la carità che li rende

"santi ed immacolati al suo cospetto" (Ef 1,4).

L'origine, dunque, di ogni concreta Comunità Cristiana è:

- dal punto di vista divino, la Santa Volontà di Dio che infallibilmente raggiunge i suoi scopi;
- dal punto di vista dell'uomo, la volontà umana di aderire al disegno divino di salvezza che si esprime, nell'intimo del cuore, nella preghiera di lode-gratitudine-supplica, esternandosi visibilmente nel concreto-effettivo incorporarsi a questa determinata Comunità.

Ogni comunità autenticamente cristiana, dunque, è carismatica; cioè l'iniziativa nella chiamata, nella formazione di "questa" concreta comunità inserita in questo luogo e in questo tempo, proviene dallo Spirito Santo. E, per testimoniare ciò che io so e con certezza conosco, voglio confessare l'Amore che il Signore mi ha usato: Egli ha messo nel mio cuore il desiderio di formare una comunità di preghiera, desiderio che progressivamente è diventato volontà ferma di costruire una Comunità il cui scopo fosse la preghiera, non qualunque, ma la preghiera in quanto forza apostolica attraverso la quale lo Spirito libera, converte, guarisce, irrobustisce. Lo Spirito ha confermato poi il desiderio-volontà di far Comunità con profezie, guarigioni, innumerevoli conversioni, attraverso 14 anni di esistenza della Comunità.

Come sigillo visibile lo ha confermato con il riconoscimento della Comunità mediante l'approvazione canonica Autorità Ecclesiastica (cfr. *"Venite e Vedrete"* n.33).

Don Ricardo Argañaraz

(Consigliere spirituale delle Comunità Giovanni Battista)

FOTOCOMPOSIZIONE - ASSOCIAZIONE MAGNIFICAT TIP. CORRADI - SAN VENANZO